L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno VI. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.

Milano-Roma
Anno VI. - N. 18 - 4 Maggio 1879.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Aust.ª, Cina, Giappone, India, Am.ª merid.º	» 44	23	12
Perù, Chili.	» 54	28	15

La Regina Vittoria a Baveno. — La Regina ritrae all' acquerello una giovane del paese (Disegno del sig. Paolocci).

SETTIMANA POLITICA.

Dopo avere presieduto il Congresso repubblicano, e fondato la *Lega della democrazia* con un comitato di 44 membri e una commissione esecutiva di 16; dopo aver regalato una sciabola al Re; Garibaldi ha lanciato il 26 un manifesto *agli italiani*. Ne apprendiamo che da vent'anni il governo italiano non è che un governo delle minorità, ma che oggi "il fascio della democrazia è formato", e le minorità avranno a "fare i conti" con lui "di buon grado o di mala voglia." Invero il fascio non par molto stretto, perchè si avverte con uno stile veramente poco italiano che "Ogni scuola della democrazia serba la individualità propria nello svolgimento e nella propaganda delle rispettive dottrine, e ad ognuna appartiene l'arbitrio delle inerenti iniziative, ma ognuna altresì ne risponde." Ma l'intento comune sarà agitare il paese "per la rivendicazione e l'esercizio effettivo della sovranità nazionale, per il meno aspro vivere dei diseredati dalla fortuna, per la giustizia sociale, per la libertà inviolabile." La nuova Lega "si assume di circoscrivere il proprio lavoro entro i termini del diritto (non dice, della legge nè della Costituzione) e con mezzi pacifici"; ma il suo presidente si incarica di avvertire "chi governa l'Italia" che "ove tale diritto sia contrastato o impedito o in qualsivoglia modo manomesso, la responsabilità al cospetto della nazione e della storia sarà tutta sua, se per la tutela o per la riconquista di quel diritto, la Lega della Democrazia, con la coscienza della legittima difesa si appiglierà ad altri mezzi da quelli che si è prefissi."

Con questa minaccia si chiude il manifesto, che per il suo tenore e per il colore spiccatamente repubblicano di tutti gli uomini che dirigono la Lega [1], può chiamarsi una dichiarazione di guerra alla monarchia. Il giorno dopo, 27, il Garibaldi sempre sofferente andò a ritirarsi in campagna, ad Albano. La sua assenza da Roma fa sperare che oggi la commemorazione di Porta S. Pancrazio non darà luogo a disordini; ma dobbiamo aspettarci che il seme da lui gettato fruttificherà un giorno o l'altro.

La Camera dopo le vacanze pasquali si riunì il 23 aprile, e non si trovò in numero nè quello nè il giorno seguente, per cui dovette prorogarsi ancora fino al 29. A forza di congedi, accordati a dozzine per volta, la Camera ha potuto cominciare la discussione delle costruzioni ferroviarie, per la quale sono iscritti nientemeno che 126 oratori. Occupando così bene il suo tempo, non ha avuto quello di regolare le condizioni di Firenze; e si deve prolungare d'altri 3 mesi il provvisorio che scandalosamente regge quella povera città. E quando il Depretis raccomanda pro forma che il suo nuovo progetto di riforma elettorale sia votato prima della proroga della sessione, tutti i deputati si danno ad una dolce ilarità.

La prima assemblea bulgara finì il 26 di votare la Costituzione del nuovo principato. Il giorno dopo si riunì pure a Tirnova la seconda assemblea per l'elezione del principe. Il 29 a mezzodì fu eletto ad unanimità e per acclamazione il principe di Battenberg, ch'era il candidato grato alla Russia, dopo che questa s'era persuasa che l'altre potenze non ammetterebbero nè il generale Ignatieff, nè il principe Dondukoff, nè Aleko pascià. Il nuovo Principe, che appartiene alla casa granducale d'Assia, piglia il nome di Alessandro I.

Quanto ad Aleko pascià, egli è governatore della Rumelia orientale, dove continuerà per un anno il reggime provvisorio. Cioè la commissione mista europea starà ai fianchi del governatore turco; le truppe russe sgombreranno nel giorno fissato, benchè cerchino ancora ritardarne il termine, e le truppe turche non metteranno guarnigione nei passi dei Balkani.

L'astuto vicerè d'Egitto ha vinto il punto. Tutte le minacce dell'Inghilterra e della Francia sono svanite. Le due potenze non andavano realmente d'accordo; e il Sultano che si diceva pronto a deporre Ismail, sapeva probabilmente questo dissidio intimo delle due alleate. È vero che il Kedivè, nel suo decreto che istituisce il Consiglio di Stato, prevenne le domande che si potevano fargli. Quel decreto ammette il sindacato di due ministri speciali di Francia e d'Inghilterra, e fa altresì una larga parte all'elemento europeo nel nuovo Consiglio di Stato. Epperò non si parla più di destituzione nè di navi corazzate ad Alessandria. Dopo molte note diplomatiche e molti articoli di giornali, l'Inghilterra e la Francia si contentano di ritentare la prova con Ismail, il cui colpo di Stato del 4 aprile può dirsi pienamente riescito. A questo risultato ha contribuito pure un nuovo atteggiamento dell'opinion pubblica. Dopo tutto bisognava confessare che era ridicolo voler tenere un vicerè d'Egitto per poi considerarlo come interdetto e come un fantoccio; e i signori Wilson e de Blignières aveano passato ogni misura nella loro prepotenza, massime il primo.

Il vicerè deve certo la sua salvezza, anche alla posizione men sicura in cui si trova lord Beaconsfield. Le sue fantasie orientali son piaciute per un po' agli inglesi; ma ora che si fanno i conti cominciano a parere un po'care. Alla Camera dei Comuni una mozione del signor Ryland di biasimo per le spese eccessive a danno dell'agricoltura e del commercio, fu respinta, è vero, con 303 voti; ma essa ne avea raccolto intorno a sè ben 230, ciò che mostra un rinforzarsi costante della opposizione, e deve mettere qualche inquietudine nel ministero Disraeli. Certo, esso non è più così audace, e Ismail pascià ne sa qualche cosa.

La Francia, a ricattarsi dal fiasco egiziano, prese in mano la causa greca, che può dirsi già una causa vinta. Il 25 è partita da Parigi la circolare Waddington che invita le Potenze ad una Conferenza per stabilire i nuovi confini fra la Turchia e la Grecia.

Dalla Russia, vengono sempre le stesse notizie. A Pietroburgo di pieno giorno, pugnalato un ufficiale; e sul pugnale si trova "Serdioskoff, traditore, condannato a morte. Il Comitato esecutivo." A Vladikavkas, pugnalato il 13 il capo della polizia; qui l'assassino, un polacco, potè essere arrestato. Gli arresti sono in tutta la Russia innumerevoli. Nella sola Mosca si dice che 1500 persone sieno state deportate in Siberia.

V'è grande agitazione in Francia, e alquanto nel Belgio, per i progetti di togliere l'istruzione delle mani del clero. I vescovi francesi fulminano dal pergamo e dalla stampa; ma il ministro Ferry tien testa a tutti, ed ha deferito al Consiglio di Stato uno dei prelati più focosi.

30 aprile.

---

[1] I membri della Commissione esecutiva sono i signori Gius. Garibaldi, presidente, Bertani, Bovio, Campanella, Canetto, Canzio, Castellani, Cavallotti, Fratti, Lemmi, Mario, Napoli, Parboni, Saffi, Valzania, Zuccari. Essi formano il Comitato insieme con questi altri personaggi: Avezzana, Aporti, Antonelli, Bagnasco, Barni, Belardi, Cadenazzi, Carducci, Cella, Corseri, Del Carlo, Dell'Isola, Fortis, Menotti Garibaldi, Guastalla, Imbriani, Mantovani, Meyer, Missori, Narratone, Pais, Pantano, Pozzi, Ravagli, Rosa, Salomone, Santini, Tivaroni.

Gli Eccetera della Settimana.

Con questo titolo, signore e signori, vi parleremo del fatterello, del libro, del processo, della moda, del teatro, di tutto ciò che il rivistaio politico non degna, e che il Dottor Verità dimentica. Quel benedetto Dottore s'è lagnato una volta che al giorno d'oggi non si sa più conversare, e anche chi sa, preferisce andar a fumare, a giocare, a oziare, frequentare il caffè, il club, a preferenza della società. Ah! come ha ragione! e come lo mostra col suo esempio! Non ha egli aperto un grazioso salotto, non ha creato una gentildonna, a cui ha promesso ogni settimana di tener conversazione? Ebbene, egli viene quando vuole, e le sue visite son divenute sì rare, che quando capita deve sempre cominciare col far le sue scuse. Intanto, l'ha detto lui, i "fatti storici" passano; — e la sua signora vuol conoscerli. Eccoci qua in due a far da supplenti, da chierici, da comprimarj. Per il Dottor Verità, la porta è sempre aperta, il suo coperto è sempre in tavola. Quando è "indisposto" come una prima donna o un tenore d'obbligo, quando è "in congedo" come un professore deputato, quando è "assente per ufficio" come il professore Brioschi che presiede l'inchiesta delle ferrovie ed è già destinato a presiedere l'inchiesta dei tabacchi, — fuori la seconda compagnia che farà quel che potrà. Le Università vivono ormai di professori straordinarj, poichè tutti gli ordinarj son deputati o senatori o presidenti d'inchieste. Faremo anche noi da straordinarj; e ci contenteremo degli spiccioli delle conversazioni, degli eccetera della settimana.... Ma basta accordare i violini, grida il direttore d'orchestra: si comincia.

***

Il grande piccolo fatto della settimana è stato le "nozze d'argento" celebrate a Vienna. Il 24 d'aprile, ricorreva il 25.° anniversario delle nozze di Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, con Elisabetta di Baviera. S'è aperta una chiesa votiva: s'è fatta una processione: ma le grandi feste ch'erano preparate, l'imperatore le ha disdette dopo la catastrofe di Szeghedin, e ha fatto mandare alle vittime della Theiss i denari che si sarebbero spesi in fuochi e in luminarie. Enrico IV di Francia rinunziò anch'egli a non so quale festa per soccorrere i paesi inondati dalla Loira e scriveva a Sully: ".... *les aumônes sont très agreables a Dieu particulièrement en cette accident.*"

Dunque non feste officiali, ma congratulazioni di sovrani amici e benedizioni di sudditi: almeno quelli soccorsi recentemente non avranno avuto tempo di riacquistare la loro indipendenza di cuore.

Anche re Umberto ha mandato le sue congratulazioni a Francesco Giuseppe. Come son passati presto venticinque anni! e *quantum mutati*.

Allora eran tempi brutti davvero.... — nel 1854! A Milano, a Venezia, in tutto il Lombardo Veneto non c'è bisogno di dirlo. Ma pure in quel cantuccio dove s'era rifugiata l'Italia, in Piemonte, c'era poco da stare allegri. L'Austria aveva da poco tempo confiscati i beni degli emigrati; e dopo la protesta del ministro Dabormida aveva richiamato l'Appony da Torino, e il Cavour subito il Revel da Vienna. L'un governo sospettava dell'altro, e Cavour doveva chiedere tutti i giorni al Parlamento denari, ora per soccorrere in qualche modo gli emigrati più bisognosi, ora per fortificare Alessandria e Casale: e trovava chi gli diceva di no. C'erano i soliti attriti con Roma e con il clero: il colera a Genova: e dell'alleanza con Francia ed Inghilterra solamente il desiderio.

I risultati ottenuti poi dall'andare in Crimea

sarebbe stato follia sperarli solamente in sogno; il prevederli sarebbe parso allucinazione di mente inferma.

Re Umberto allora aveva appena 10 anni: delle nozze di Vienna avrà avuto occasione di occuparsi ben poco o punto: forse ne parlavano sommesse ne' viali del Valentino le regine Maria Teresa e Maria Adelaide, nate ambedue di stirpe austriaca, e obbligate da un destino comune a molte figlie di re o di principi, ad una lotta continua fra l'affezione alla famiglia paterna e l'amore alla famiglia del padre de'loro figli.

*
* *

Quando avvennero le nozze, Francesco Giuseppe, salito al trono non ancora ventenne, era un giovine di ventiquattr'anni. Se fosse un bel giovine è difficile affermarlo per chi non l'ha visto. Certe stampe fatte in Italia a quel tempo sono patrioticamente calunniose. Non meno calunniosi, — bisogna dirlo, — sono i ritratti ufficiali di Francesco Giuseppe sparsi a'quattro punti cardinali del globo per dato e fatto degli imperiali e regi disegnatori di francobolli ed incisori de' conii delle monete della monarchia Austro-Ungarica. In questo gli Austriaci non imitano punto gli Inglesi, ostinati a raffigurare la loro graziosa regina sessagenaria e madre di numerosa prole, tal quale era nel 1831, colla fisonomia mingherlina e il collo di cigno.

Francesco Giuseppe, per chi lo guarda con occhio imparziale o rammenta a proposito il verso di Giovanni Battista Niccolini:

Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli,

è un uomo tutt'altro che antipatico, come ha diritto di crederlo chi l'ha veduto solamente in effigie sulla sopracarta delle lettere. Ha l'aspetto di uomo ancora giovine, l'occhio vivo e penetrante, la barba ancora senza un pelo bianco. I movimenti del corpo sono rapidi ed eleganti: la voce simpatica. Dicono che abbia poco del militare, benchè, come vuole la prammatica dell'impero, vesta sempre l'uniforme di generalissimo e passi la rivista alla guardia della Hofburg ogni qual volta esce od entra in palazzo dall'ingresso principale. Ma l'arte di sovrano, almeno nelle apparenze esterne, nessuno conosce meglio di lui: nessuno possiede quel certo che d'imperioso e affabile nel tempo stesso, difficile a descriversi colla penna, e tutto proprio di chi si è trovato fin da giovane seduto sopra un trono di quella fatta.

*
* *

Il tempo passa! il giovine sposo del 1854 ha oggi quarantanove anni ed un figlio, l'arciduca Rodolfo, che tien già delle conferenze alle guarnigioni di Boemia.

Le conferenze sono una delle malattie del secolo, dalla quale non sanno liberarsi, a quanto pare, neppure i principi destinati a regnare.

A Parigi si predilige per la conferenza l'argomento letterario od artistico: in Italia si preferisce l'argomento politico o sociale. L'amico Raimondi vuol rimettere in onore la teoria di Malthus, e combattere il crescete e moltiplicate della Bibbia. A Roma certi "conferenzieri" rivenditori di Bibbie, hanno voluto toccare un tasto delicato, la religione. Nel Belgio la faccenda sarebbe finita a bastonate: nella libera America le palle di piombo sarebbero uscite liberamente dalle bocche dei *revolver* cattolici e anti-cattolici. A Roma invece i cattolici si contentarono di una processione. La processione traversò pacificamente i nuovi quartieri dell'Esquilino, assicurandosi *de visu* dello estendersi grandissimo della città dopo il 1870. Qualche migliaio di signore potè fare comodamente e senza disturbi il suo bravo chilometro di pellegrinaggio: e per parecchie fu opera meritoria davvero, perchè tanta strada a piedi non l'avevan fatta da un pezzo.

*
* *

La parola "conferenze" i vocabolaristi la buttan giù con difficoltà. Difatti sa terribilmente di francese come la cosa.

Benedetti francesi! hanno inventato tutto loro, anche i congressi scientifici. Il primo si radunò in Francia nel 1830, auspice l'archeolgo De Caumont. In Italia cominciarono nove anni dopo, ed il primo si tenne a Pisa sotto la protezione di Leopoldo II granduca di Toscana, che non s'immaginava neppur per sogno di mettere in voga tali riunioni, nelle quali si cominciò a cementare l'unità della mente e dello spirito italiano e preparare così l'unità politica della patria. E per stabilire questa unità politica, vent'anni dopo, lo accompagnarono gentilmente ai confini.

Ormai i congressi, come quello de' meteorologi radunato ultimamente in Roma, si occupano solamente dell'unità della scienza. E siccome i confini della scienza si allargano tutti i giorni, i congressi si occupano solamente di una parte di essa e da nazionali son diventati internazionali. Ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non importerà molto di sapere perchè sia stato adottato il meridiano di Greenwich per le carte meteorologiche generali, nè quante belle cose abbia dette il professore Blaserna, biondo e barbuto come un dotto tedesco, per dimostrare la necessità di aumentare il numero delle stazioni meteorologiche onde rendere più facili o più complete le osservazioni. Sarebbe forse più curioso e più importante dire come una delle sentinelle più vigili e più ascoltate in fatto di scienza meteorologica appartenga a un giornale: l'osservatorio meteorologico del *New York Herald* dà avviso delle prossime tempeste tanto a tempo da impedire disgrazie che l'infido elemento preparerebbe alle navi in partenza dall'Europa.

Ma il *New York Herald* sta di casa lontano. Sarà meglio ritornare al congresso di Roma. Giuseppe Giusti canzonando fine fine il duca di Modena con l'*Avviso per un settimo congresso di là da venire* scritto nel 1846, diceva

...... purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio.

E quel "cantastorie" farebbe credere che volesse dare una punzecchiatura anche agli scienziati de' congressi d'allora. I metereologi riuniti a Roma non meritano davvero tal nome, benchè la loro scienza abbia origine da quella molto più modesta, ma più popolare, di "fare i lunari." Del *pastorale* e del *soglio* non avevano punto volontà di occuparsi, benchè avessero il Vaticano da una parte, il Quirinale dall'altra. In Campidoglio ci sono stati quanto hanno voluto, nè il povero Giusti se lo sarebbe aspettato di poterceli vedere, vivendo, trentatrè soli anni dopo aver detto ironicamente:

Il progresso è una favola
E su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gli immobili
E crede ai ritornelli.

Oggi forse toccherebbe dell' "immobile" a lui e farebbero rimare "ritornelli" con "Due Macelli," la via dove s'è tenuto un altro congresso; quello della "Democrazia parlamentare e repubblicana."

*
* *

Quale specie di repubblica ipotetica intenda manipolare la "democrazia parlamentare" è difficile dire e capire. Il programma, breve ma corto, non pecca di soverchia chiarezza. In tale indecisione del concistoro sarà bene avvertire i venerabili congregati che Emilio Zola ha lavorato per loro. *La République et la littérature* è un breve opuscolo dell'autore dell'*Assommoir.*

Dopo aver fatto il processo alla repubblica dottrinaria ed alla repubblica romantica, lo Zola perora in favore di una repubblica nuova inventata da lui, la repubblica "naturalista." E le ragioni di quanto dice gli sembrano evidentissime. "*Il doit y avoir,* — egli dice, — *accord entre le mouvement social, qui est la cause, et l'expression littéraire qui est l'effet.*" Per conseguenza la Repubblica — si parla ben inteso della francese — se vuole esistere deve conformarsi ai precetti della scuola di Zola e venir su ad immagine e similitudine del mondo dipinto nell'*Assommoir.* La pretesa pare azzardata, ma è logica. In una repubblica i puntigli fra la moglie di un presidente del consiglio e quella di un ex-presidente, per avere diritto o non diritto di sedere sopra uno sgabello ai ricevimenti del capo dello Stato, farebbero ridere. Un bell'acciuffarsi con una stretta finale come quella fra la Gervasia e la Virginiona sarebbe evidentemente più repubblicano.

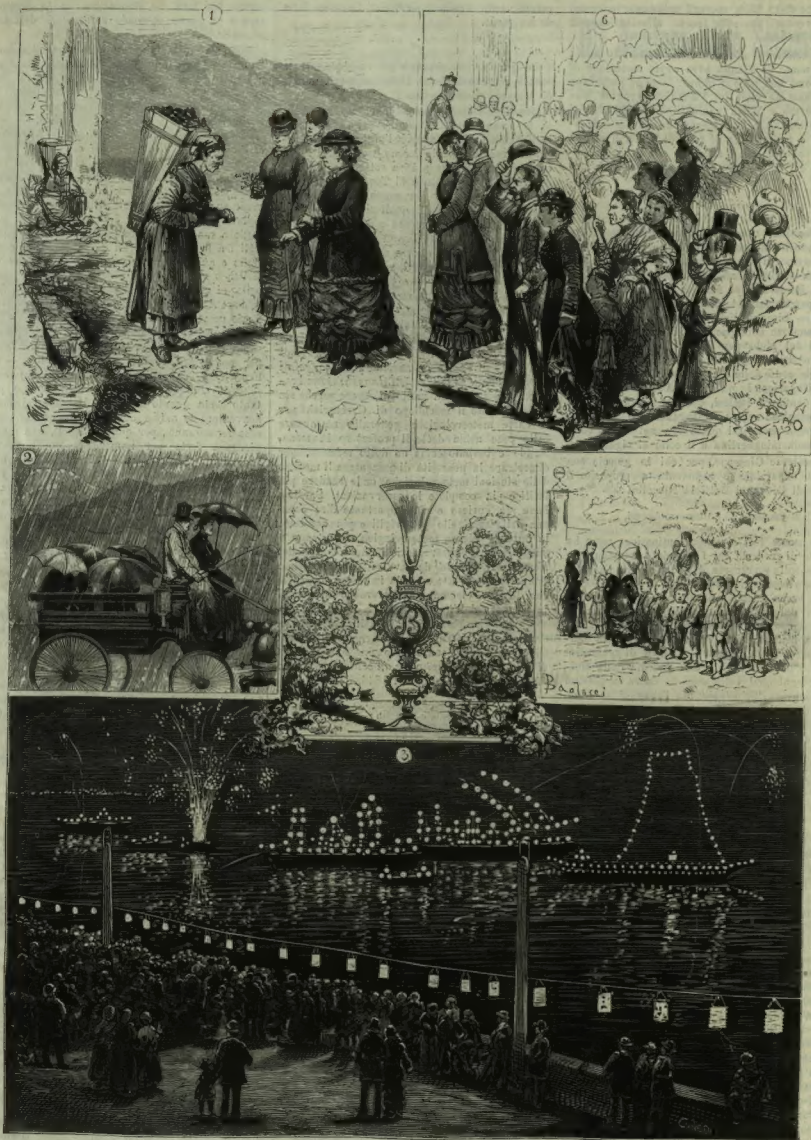
Ma il "naturalismo" dello Zola non par fatto per acquistare fautori alla repubblica — di Francia — che all'autore "*aujourd'hui paraît fondée.*" *Pare* solamente: la cosa non è poi tanto certa quanto si crede. Il "naturalismo" spaventerà le anime deboli ed in questo caso esse formeranno, per quanto deboli, una maggioranza forte per numero contro il nuovo sistema. "*Je veux bien* — dice Zola — *qu'il y ait des principes, comme il y a une police, pour tranquilliser les honnêtes gens.*" Ma questi *honnêtes gens* sarà difficile tranquillizzarli parlando loro di fare "*une enquete sur l'ideal, sur Dieu lui même....*"

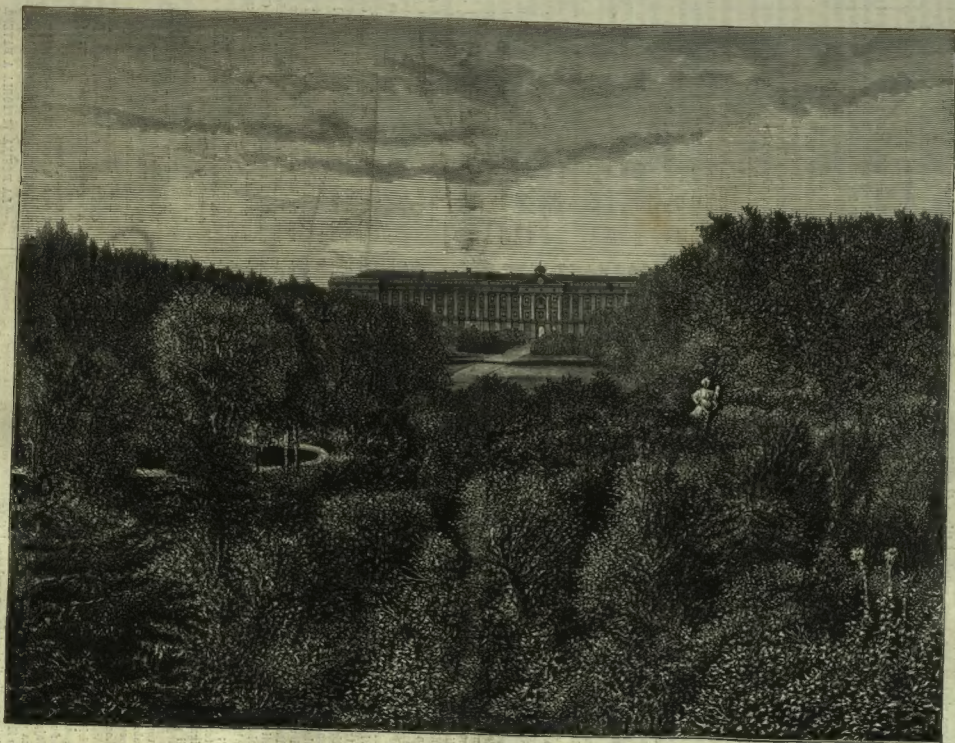
Misericordia! quest'idea sola può far perdere al "naturalismo" molti seguaci: tutti quelli che credono. Ma non basta: c'è chi non crede e accetta l'esistenza con benefizio d'inventario godendo tranquillamente le ricreazioni oneste dello spirito, e fra esse le opere di letteratura e di belle arti, senza andare troppo analizzando la ragione prima, il problema filosofico che si nasconde, secondo i naturalisti, fra i colori di un quadro o fra le pagine di un libro. E son molti, molti, molti.... e si spaventeranno anch'essi sentendo dire che lo scopo della letteratura "naturalista," o, come dice lo Zola, *sa besogne,* "*est celle de nos chimistes et de nos physiciens.*"

Allora tanto varrebbe leggere la *Farmacopea* dell'Orosi!

*
* *

Lo Zola non ha il bernoccolo dell'uomo politico. Ha forse troppo talento, certo troppa ingenuità per potersi occupare di certe cose. Quando un uomo in pieno 1879 scrive: "*les hommes qui reçoivent de leurs concitoyens la délégation du pouvoir doivent être forcément les plus honnêtes et les plus intelligents de la nation,*" bisogna dire che conosca molto imperfettamente il meccanismo elettorale e parlamentare. Poche righe dopo, per dire il vero, distingue la teoria dalla pratica, come Castelar, e confessa che per disgrazia le cose di questo mondo non camminano come dovrebbero ad onore e benefizio dell'umanità e "*les hommes se battent pour eux plus encore que pour la vérité.*"

Ma, ad onta del naturalismo, l'artista la vince sul politicante. Si indovina l'uomo che non esercita l'arte sua. Tanto è vero che l'artista alla fine del salmo ripiglia il sopravvento e lo Zola in nome degli uomini di scienza, degli scrittori e degli artisti, si raccomanda agli uomini politici "*en leur demandant de ne pas nous casser les oreilles davantage.*" Politica, solamente politica, sempre politica. Le donne cominciano a subire il contagio e ci son delle signore capaci di aver letto la relazione proposta alla legge elettorale, firmata dal Depretis,

1. S. M. a Campino. — 2. Il ritorno dalle passeggiate. — 3. La serenata pel natalizio della Principessa Beatrice. — 4. I regali. — 5. I bambini dell'asilo. 6. Partenza da Baveno.

LA REGINA VITTORIA A BAVENO (Disegno del signor Paolocci).

Il Palazzo Reale di Caserta. (Disegno del signor Farina).

e viceversa poi scritta da un impiegatuccio di una biblioteca. Politica, sempre politica, per offrire il mezzo a tanti spostati di rifarsi una reputazione a buon mercato; per inalzare piedestalli a tutte le mediocrità gonfie che hanno l'apparenza di statue, come, il *Sor Incioda;* e per obbligare la gente a levarsi il cappello e stare a bocca aperta davanti a delle mediocrità che sarebbero rimaste per terra pestate dalla folla, se la celebrità fosse accordata solamente al genio e allo studio.

***

Ah! se i galantuomini avessero tanto ingegno quanto i birbanti! io mi ripeteva questa esclamazione filosofica leggendo nella *Rassegna Settimanale* il racconto di una frode colossale commessa a Napoli. Il Banco di Napoli, nella qualità di Credito fondiario, ci ha rimesso un milione e mezzo. Un vicepretore, un ex-sindaco, e un avvocato ebbero la bravura per quattr'anni di seguito di contrarre dei mutui ipotecarj, fabbricando delle centinaia di documenti falsi, e facendoli trovare veri dall'uffizio legale del sullodato Banco. Erano falsi una quindicina di testamenti per lo più del secolo scorso, false tutte le procure, falsi i capitoli matrimoniali, gl' istrumenti di divisione e di locazione, gli atti di notorietà, gli estratti catastali, i certificati degli agenti delle imposte e dei conservatori delle ipoteche. Non basta. Falsi, perchè supposti, tutti i fondi offerti in guarentigia! supposte le persone di tutti i mutuatarj, meno uno che servì di esca da principio! e i nomi delle famiglie milionarie dei Tomaselli e de' Copasso non esistono, manco per sogno, in Aversa ed a Lucera!

Se tutto ciò non fosse stabilito nel modo più certo da 32 volumi di processo, non parrebbe proprio vero. Ma c'è qualche cosa che vi parrà meno vero. Il reo principale, ch'è il vicepretore Testa, è scappato; alcuni dei complici furono liberati nel corso dell' istruzione, e tutti gli altri furono assolti dai giurati il 6 aprile.

Rei? complici? ma c'è da buscarsi un'accusa di calunnia e diffamazione a ripeter queste parole! La *Rassegna* ha ragione. Dopo il verdetto delle Assisie di Napoli, la verità è questa: " che l' amministrazione del Credito Fondiario Meridionale fu un miracolo di oculatezza e di vigilanza dal 1871 al 1876; che tutta quella trama infernale di mutui sopra mutui, di centinaia di falsi documenti, di supposizioni di fondi e di persone, tutta cioè quell'immensa mole di frodi e di falsità non fu opera che di un solo individuo, di quel vicepretore di Pannarano, più destro e più valente di quanti v'ha Cagliostri sulla terra; che proprio del solo colpevole, l'autorità di pubblica sicurezza non ha saputo nè ha potuto per anco impossessarsi; che se altri complici ebbe mai il Testa, l'autorità giudiziaria, dopo tre lunghi anni d'investigazioni, nei quali compilò trentadue volumi di processo, non giunse a scovarli; e che infine, nel felice Regno d' Italia, dove pure è così pronta la punizione pel primo affamato che rubi un cavolo nell'orto del vicino, la giustizia (come disse quel tale milanese ricordato dal Locatelli) è uguale..... per tutti gli straccioni!"

Ma, alla spiritosa osservazione del nostro confratello, bisogna aggiungerne un'altra: che quei galantuomini furono difesi dai principi del foro, come l' on. Tajani che ora è ministro e l' onorevole Pessina che lo è stato. Con buona pace dell'onorevole Zanardelli, l'ultimo apologista dell'avvocatura, vien voglia di ripetere con quel personaggio comico di Dumas figlio: "Quel drôle de métier que celui d'avocat! Ainsi un avocat est un grand'homme quand il peut se dire: J'avais entre les mains un scelerat qui avait tué son père, sa mère et ses enfants; eh bien, j'ai tant de talent, que je l'ai fait acquitter et que j' ai rendu à la société cet ornement qui lui manquait!"

Cicco e Cola.

LE NOSTRE INCISIONI

I DUE ATTENTATI.

Nelle nostre Riviste politiche abbiam parlato a lungo dell'attentato contro il gen. Drenteln e di quello contro Alessandro II. I disegni che ne diamo oggi, sono tolti a schizzi mandati da Pietroburgo.

IL PROGETTO DI MONUMENTO A V. E.

(Dello scultore Pietro Costa.)

In uno degli ultimi numeri l'ILLUSTRAZIONE ha già parlato del concorso pel monumento da innalzarsi in Torino a Vittorio Emanuele per volontà di S. M. il re Umberto I che a tale scopo assegnava un milione di lire.

La Commissione giudicatrice del concorso, presieduta dal sindaco assistito era composta di sedici commissari; essendo da prevedersi che i migliori scultori si sarebbero presentati come competitori al concorso, tra i sedici commissari non era stato chiamato che uno scultore solo, Tomaso Solari. Gli altri quindici erano: sei architetti (Boito, Basile, Franco, Petiti, Bossi, Ceppi), sei pittori (D'Andrade, Ferri, Gamba, Gonin, Mussini, Pastoris), un professore di ornato (Lodi Gaetano di Bologna), un colonnello del Genio, Giovannetti, e un patrizio torinese che è pure artista, il conte di Panissera.

Ben *cinquantaquattro* furono i progetti presentati. Fu scelto quello che portava il N. XLI, e il motto *Evviva.* Era dello scultore genovese Pietro Costa.

Il voto della maggioranza, veramente imponente, di quattordici su sedici, fu motivato nei seguenti termini.

"La località stabilita (il centro del gran piazzale del Corso Vittorio Emanuele II) esige una massa, la quale si innalzi; non si allarghi troppo; non trovi riscontro di linee nei fabbricati vicini; sia semplice e severa.

"Nel N.° XLI a siffatte qualità si unisce la novità del concetto, l'armonia meravigliosa dell' architettura colla statuaria, la dignità delle quattro figure sottostanti, la nobilissima statua del Re, sul vertice; quelle aquile, quegli stemmi, quelle ghirlande fra masse liscie e grandiose, sono un tutto, trovato con somma semplicità e bellezza, che rialza l' animo e lo soddisfa.

"Si ammette la naturale propensione ad avere una statua equestre; ma, se per Milano, a cagion d' esempio, l'ingresso trionfale del re Vittorio nel 1859 dovrebbe essere con una statue equestre, sotto la sua forma effettiva, tramandato ai posteri; per Torino fu pensiero saggio, opportuno, ed è più conveniente lo avere la figura solenne, tranquilla, a piedi. L' istante, che afferma il compimento della rigenerazione italiana, meglio si esprime colla statua di Vittorio, sicuro di sè, in atto di vigorosa, incrollabile fermezza.

"Ma sull' alto di una massa verticale, è difficile porre una grande figura improntata di vera maestà; una colonna sola non giova allo scopo; invece quelle quattro colonne doriche ben salde sul basamento, quella massiccia trabeazione, quello stesso drappo che rompe la durezza delle modanature, tutto concorre a portare degnamente l'immagine di Vittorio. Piedestallo e figura sono nati assieme nella fantasia dell' artista.

"I soggetti delle quattro figure allegoriche sono scelti ragionevolmente; ma, senza dare soverchia importanza ai soggetti simbolici, guardando sopratutto al pregio, alla forza, all'espressione dell'arte, quelle figure, immedesimate alle maschie linee delle quattro colonne, sono imponenti e parlano all' anima col vero linguaggio della statuaria.

"La figura del Re, sul trono, in Roma, affermante lo storico motto: *Qui siamo e ci staremo* riesce più grande e solenne di una statua equestre; il drappo, esprimente lo stemma romano colle lettere *S.P.Q.R.*, disposto sulla base, interrompe con ottimo effetto la linea rigida della cornice.

"Nell'ubicazione doversi considerare non tanto la dimensione della piazza, quanto la visuale presa dai due grandi corsi che vi accedono.

"Attesa la difficoltà di avere una figura a cavallo che soddisfaccia alle esigenze dell'arte, meglio adattarsi ad avere una degna effigie in piedi.

"L'altezza della statua essere tale che si presenta al riguardante nella sua regale maestà; felice l'idea del tappeto che addimostra la grandezza del personaggio che vi posa; la semplicità delle altre statue rendere sempre più maestosa quella del Re.

"Nel N° XLI havvi un lavoro tutto di getto; l'architettura e la scultura, trattate monumentalmente, vi sono rivolte, in modo potente, serio e naturalissimo, ad esplicare il concetto dell'artista.

"In esso havvi unità di concetto, grandiosità della scultura, innestata con gran gusto artistico nella semplice, svelta e monumentale architettura e nel modo come è modellata ed espressa la statua del Re.

"Nella forma si hanno i vantaggi della colonna monumentale; gli elementi che lo compongono permettono di dare maggiore sviluppo alla figura del Re. Bella questa e bene inspirate tutte le parti del monumento."

Nel presentare in questo numero [1] il disegno dell'opera premiata dobbiamo avvertire che la rispettiva fotografia, non essendosi potuta ritrarre che da un punto di vista molto alto, in causa del collocamento dei progetti e delle loro dimensioni, fa vedere il bozzetto fuori della sua giusta visuale; anzi, visto dall'alto, si presenta sotto una visuale che è l' opposto della vera; ciò che non può non alterare in qualche modo l'effetto delle linee prospettiche del monumento.

La scelta fatta dai Commissari, — e come no, se non c'è giudizio che non incontri opposizioni? — ha destato un vespajo di critiche e di proteste. Contro le quali a lor volta han protestato gli artisti di Torino, tra i quali tre sono del numero dei concorrenti vinti dal Costa; cosa tanto più onorevole per quegli artisti quanto più il caso è raro, anzi del tutto eccezionale.

Questa settimana gli artisti torinesi offersero un banchetto d' onore al fortunato scultore. Vi furono discorsi e brindisi, e perfino un sonetto. Il sonetto era un ritratto del Costa, improvvisato da Edmondo De Amicis. Eccolo:

> Piccolo, fresco, amabile, alla mano,
> Crin biondo, grosse labbra, occhio ce'este,
> Sguardo fatale alle ragazze oneste,
> Carnato inglese... e core italiano.
>
> L'accento un po' tra il ligure e il romano,
> Maniere dolci, semplici e modeste,
> Cupo se il foco dell'arte lo investe
> E un caro matto col bicchiere in mano.
>
> Tale è l'artista e tal ti vegga ancora
> Quando verrai, fra sette anni, tremante
> A scoprir la bell'opra che t'onora;
>
> Quando, cadute l'invide cortine,
> Splenda la fronte del tuo Re gigante
> Sul bianco eterno delle nevi alpine.

LA REGINA VITTORIA A BAVENO.

Per le ultime illustrazioni del nostro Paolocci sul soggiorno della regina Vittoria al Lago Maggiore, togliamo quanto segue da una nostra corrispondenza particolare.

Sino agli ultimi giorni la regina Vittoria ha

[1] Per una ragione d'impaginazione, dobbiamo rimandare questa incisione al numero prossimo. Abbiamo dovuto supplire con un'altra incisione, sulla quale pubblicheremo poi l'articolo illustrativo.

continuate le sue gite a piedi, fermandosi volentieri a parlare colle montanine delle alpestri vallate da lei visitate.

Campino, piccolo sobborgo sopra Baveno, fu una delle passeggiate predilette della Regina; essa trovò tanto originali le cappelle aperte, tanto frequenti in questo paese, e riempite di *spaventevoli santi*, che ne ha ordinato al suo aquerellista signor Ripari una esatta riproduzione all'acquerello.

Lassù avendo chiesto a una contadina ottuagenaria cosa si diceva della Regina d'Inghilterra seppe che da tutti era ritenuta per *una gran bona sciora.*

Della visita ricevuta la mattina prima di partire dai bambini dell'Asilo, la regina Vittoria porta con sè il più grato ricordo, un atto di beneficenza pel quale ha lasciato a quella tanto utile istituzione una somma di 1000 lire. L'arrivo di S. M. nelle località da lei visitate ha sempre attirata una folla rispettosa di villeggianti e di laghisti, ammirati della sua semplicità e de'suoi modi umani e gentili.

Il signor Paolocci ha voluto anche farci dare un'ultima occhiata al modesto e ormai famoso *breck* della potente imperatrice, riproducendone l'aspetto al ritorno in un giorno di pioggia e di grandine, quando della regal comitiva non si vedeano che gli ombrelli; egli ha soddisfatta una curiosità generale, quando in mezzo a quei mazzi di fiori che la Regina ebbe dalla fanciulla Bettina della Valle di Casanova, e che trovò tanto belli da esclamare: "Veri fiori italiani", ci ha disegnato quel calice portafiori, che il comm. Salviati offrì in dono a S. A. la principessa Beatrice, come un *tour de force* dell'arte vetriera di Murano.

La illuminazione di Pallanza, che doveva aver luogo il 14 per festeggiare il natalizio della principessa Beatrice, ma ritardata dal cattivo tempo e riuscita splendida la sera del 18, e la geniale occupazione della Regina nel ritrarre una contadina laghista per portar seco un ricordo degli abitanti dell'incantevole soggiorno del Lago Maggiore, sono l'oggetto dei due disegni più grandi.

La ragazza ritratta dalla Regina si chiama Teresina, ma la dicono Gina.

Ha gli occhi cilestri, guancie colorite, mento greco, è svelta e intelligente. Sorpresa mentre pascolava le vacche, si mostrò gentile e disinvolta; visitata al suo casolare il dì dopo dalla principessa Beatrice che le portava in regalo uno scialle, la contraccambiava con bel modo coll'offerta di castagne secche che furono accettate. La domenica seguente avendo servito da modello alla Regina, dilettante di pittura, scrisse senza esitare, franca e sorridente, il suo nome nell'Album imperiale e regale, scusandosi della calligrafia, "che le bestie e la calzetta non le permettevano di coltivare."

La Gina è una brava figliuola, poichè avuti, oltre al compenso per aver posato, i ritratti in fotografia della regina e della principessa ed una croce, rifiutò qualche centinaio di lire che le offriva un inglese per quegli oggetti, rispondendo che non li avrebbe dati nemmeno per mille e mille.

Del suo soggiorno in Baveno la Regina d'Inghilterra porta seco gratissima e lieta memoria, tanto grata e lieta che invece di dar un addio a questi luoghi, alla sua partenza, lasciando dei ricordi al sottoprefetto ed al sindaco di Baveno, all'ispettore Turri, e 2000 lire ai poveri, disse al sindaco che ella sperava di rivederlo ancora, e di rivedere anche il bel soggiorno di Baveno. Noi l'imiteremo adunque e invece di augurare alla potente sovrana soltanto un buon viaggio, aggiungeremo un "FELICE RITORNO."

I REGALI DI PASQUA.

(Quadro di Filippo Palizzi).

Il titolo è per quelli che ne vogliono ad ogni costo uno per ogni quadro; questo rappresenta la testa d'un ovile in marcia; nelle grandi scorbe messe di qua e di là del basto dell'asina, degli agnelli legati e portati al padrone del campo, probabilmente rappresentano il dono pasquale; ecco il titolo. Si può fantasticare sulla sorte di quelle povere bestie innocenti, simbolo della mansuetudine, destinate ad essere sgozzate per eternare il ricordo d'un Dio mite e misericordioso, sgozzato anch'esso come un agnello; ma sarà meglio lasciare queste alte divagazioni per ammirare la profonda scienza del pittore nel cogliere l'espressione intima di quei tipi simpatici dei nostri animali domestici e la bonarietà dell'asina e la festività materna di quelle orecchie ritte! La povera bestia è commossa al bacio del suo ultimo nato che, con gentilezza asinina, ma non meno sentita per questo, le dà prova d'affezione filiale. La somara non ha tempo per commoversi, deve continuare la strada, e fa al piccino, come chi direbbe, un sorriso, colla mossa delle orecchie e delle setole delle ciglia del suo occhio pieno di bontà. Il cane pastore, il vitello innocentemente citrullo, la folla ovina che a capo basso dando a tratti un morso a un ciuffo d'erba, segue l'asina, tutto il quadro e ogni particolare del quadro, a volervisi fermar sopra, ci offre ricca materia d'ammirazione; ma siccome a dire degli animali del Palizzi, che da oltre trent'anni sono lodati, ammirati, analizzati, descritti centomila volte, c'è da farsi rider dietro, così mi affretto a mandar il lettore all'incisione. Vedrà subito di che si tratta, e sarà contento di gustare una volta di più un'opera del Raffaello delle bestie!

CASERTA.

Caserta è la Versailles dei Borboni di Napoli, ed è certamente per la sua posizione, pel clima, per la grandiosità del palazzo, per l'abbondanza delle acque che la rallegrano, una delle più splendide villeggiature regali che conti l'Europa.

L'ILLUSTRAZIONE, che ha già avuto occasione di parlare del palazzo di Caserta [1], la grande opera dell'architetto Vanvitelli (1752) — che fu dei primi a ritrarre l'architettura dai delirii del barocco e del rococò, — dà oggi una veduta del palazzo, vista dal giardino.

Poche villeggiature regali più di questa eccitano la fantasia ad evocare memorie, perchè poche più di questa presentano dei giardini deliziosi, deserti, o delle sfarzose file di sale e stanze principesche, quasi sempre vuote.

In tale solitudine l'immaginazione evoca quel Carlo di Borbone, che fondò Caserta e fu certo il più polinomo tra tutti i re, essendo stato in vita sua successivamente chiamato Carlo I (di Parma, Piacenza e Toscana), Carlo V (di Sicilia), Carlo VII (di Napoli), Carlo III (di Spagna).

Chiamato da Napoli a succedere a Filippo VI di Spagna, morto mentecatto, traeva con sè il primogenito idiota, e lasciava le due Sicilie, lui colto, liberale, magnifico, riformatore, a quel Ferdinando IV d'infausta memoria che era altrettanto ignorante, volgare, abbietto e dispotico.

Dopo quella di Carlo VII, la mente non sa più evocare in quei luoghi una figura simpatica tra i suoi successori. L'ambiente poetico di questa deliziosa regione, i profumi dei boschi d'aranci, la frescura delle cascate, gli effluvi refrigeranti della marina, fanno un violento contrasto nell'animo colle imagini storiche che ne popolano la solitudine, e tra le quali con ribrezzo si riconosce la figura d'un eroe, d'un inglese, del vincitore di Trafalgar, di Nelson, mischiato ai scellerati tripudi d'una corte che fa orrore. Quando di ritorno dal giardino, visitando il palazzo, si sente da un vecchio servo borbonico, testimonio oculare, descritta la morte di Re Bomba, nella stessa stanza ove quel re è spirato mangiato dai.... vermi e abbandonato da tutti, senza un servo che gli recasse una tazza di brodo, — si capisce come i reali di Savoja abbiamo sempre sentita una profonda avversione per questa reggia.

[1] Vedi l'articolo: *I marmi del palazzo di Caserta*, nel N. 40 dell'anno III.

ROCCIE SUL MARE DI NORVEGIA.

....Come sono diversi questi paesi del nord dai nostri ridenti paesaggi meridionali! Chi me li avesse descritti come sono prima che li vedessi avrebbe destato in me l'immagine d'un paese orrido, spaventoso, d'una bolgia di terrori. Non è possibile imaginare la grandiosa fierezza, l'asprezza, l'austerità di questi luoghi, massime a vederli dal mare, lungo la costa, di notte; le roccie s'alzano a picco sull'acqua ad altezze che viste dal basso stando in barca mettono spavento; l'onda sbatte con ira e con fracasso la base delle scogliere e si rompe in spume e sprazzi salini, il vento si agita sulle cime degli abeti altissimi, tra i quali si caccia fischiando e urlando; ogni tanto la roccia mostra una spaccatura dall'alto al basso, — è la porta d'un *fjord* o golfo che s'addentra in forma di lago in mezzo a una cerchia di giogaie. A guardar quella porta si crede d'averne letta in qualche terzina dell'inferno di Dante la descrizione. Quando il battello è ancora al largo, dietro le cime di quelle alte scogliere frastagliate da abissi, vedi alzarsi i *fjelds* o altipiani che si succedono un dietro l'altro, uno più alto dell'altro, uno più negro dell'altro, per fitti boschi di *negri abeti*, come diceano i nostri poeti. Pare, ripeto, un paese di terrori, eppure ha un fascino, una sublimità attraente, che diventa più forte quando sbarcato ti addentri nelle verdi vallate serrate entro oscure selve maestose; allora l'incanto ti domina, e giunto vicino a Sendwick ammiri delle grandiose vedute di questo genere senza sorprenderti; chè gli indigeni chiamino quel luogo *Paradise Bakke* (riva del Paradiso)!...

(Da una lettera dalla Norvegia).

NECROLOGIO.

— Il 24 aprile, nella grave età di 80 anni, morì in Roma la contessa *Fiorini-Mazzanti*, di Terracina, una delle più illustri ed operose cultrici di scienze naturali che vantasse il nostro paese. L'eminente geologo Brocchi ed il dotto botanico Paolo Mauri le insegnarono le scienze naturali, ed essendosi essa dedicata specialmente alla botanica, scrisse molte e pregevoli opere, quali l'*Appendice al Prodromo della Flora Romana* pubblicata nel 1823, la *Briologia Romana*, lo *Studio sulle piante fanerogame e crittogame* che crescono spontanee sul Colosseo, ecc., ecc., lavori tutti che le valsero l'amicizia dei più celebri botanici d'Europa, e che indussero parecchie fra le più illustri Accademie scientifiche ad inscriverla fra i loro membri.

— A Firenze, in età di 82 anni, è morto l'avvocato *Giuseppe Pellegrini*, nato in Lucca nel 1797, che fu giureconsulto eminente e filosofo e letterato di vaglia. Sotto il pseudonimo di *Lisimaco Verati*, l'avv. G. Pellegrini pubblicò nel 1843-1846 il *Trattato critico del magnetismo animale*, e nel 1861, pei tipi del Le Monnier, una dotta opera intitolata: *Della tirannide sacerdotale*. Egli lascia inediti i seguenti lavori: *Tragedie, Odi ai grandi Italiani*, la *Vita di Napoleone*, le *Biografie dei più celebri filosofi greci*, i *Fondamenti di filosofia razionale e morale*, i *Fenomeni pinacocinetici*, le *Dissertazioni scientifiche* e *La crudeltà sacerdotale*.

— È morto a Torino il teologo *Ghiringhello*, dottissimo in ispecie nelle lingue dell'Oriente, ed autore di una confutazione della *Vita di Gesù* del Renan.

☞ *I nostri lettori si ricordano certo di un grazioso raccontino che portava lo strano titolo:* Un cavolfiore, *e la firma misteriosa* Villicus. *Dello stesso autore pubblicheremo nel prossimo numero un nuovo bozzetto intitolato:* Matricolino.

L' eremo delle Tre Fontane, presso Roma. (Disegno dei signori Follini e Cornaglia, da una fotografia).

Il regalo di Pasqua, quadro del commendatore *Filippo Palizzi*. (Da una fotografia).

IL SIGNOR CIRIO.

Se gli stenografi della seduta che il 25 scorso tenne in Torino la Commissione dell'Inchiesta ferroviaria hanno di quella seduta resa un'esatta fotografia, quel verbale deve riuscire uno dei più splendidi capitoli del Self-Help italiano.

Aveva terminato di parlare il bianco professore Luigi D'Ancona, testa autentica da settecento, compresavi la memoria, la erudizione e la malleabilità d'un ingegno enciclopedista, quando per tutta la sala corse un nome che fece raffermare ciascun degli spettatori sulla propria sedia e destò la più viva curiosità in ognuno. Si presentò un uomo dai capelli folti e ondati, dalla fronte compressa e profondamente solcata, dalle tempie rigonfie, dagli occhi intenti ed affondati. Dalla agitazione nervosa di tutta la persona si poteva comprendere che una prepotente passione soltanto avea dovuto toglierlo alla sua vita d'azione per determinarlo a recarsi là in quella sala dorata del palazzo Carignano per parlare davanti alla Commissione d'Inchiesta.

⁂

Il presidente senatore Brioschi, incoraggiatolo col migliore de' suoi malinconici sorrisi da Carlo Alberto, si fece a interrogarlo così:

— Ella viene qui a ribattere le accuse contro di Lei lanciate a Milano — e qui: — L'avverto fin d'ora che non essendo state quelle accuse seguite finora da prova veruna, la Commissione non le ha prese nè può prenderle in considerazione. Ad ogni modo, poichè noi conosciamo il suo nome, e fino a contraria prova, abbiamo ragione di ritenerla un benemerito del commercio nazionale, presteremo gratissima attenzione alle spiegazioni che sarà per fornirci.

— Vede, signor Presidente, rispose commosso l'interpellato, non sono già le accuse per sè stesse che mi premano, gli è che tutto ciò porta incaglio e ritardo a quanto io voglio fare.

Per tutta l'Europa settentrionale, io vedo correre i carri ferroviari che portano le derrate alimentari da me in Italia acquistate e in parte create, a confortare de' loro squisiti sapori il più lontano e inospitale settentrione.

È un vasto meccanismo.

Io lo vedo tutto, lo sento, in me è la mente che lo dirige, che lo sviluppa, che lo farà portentoso, perchè questa è la suprema delle mie ambizioni, questo è il concetto che da anni mi anima e mi arrovella.

Sospendere un istante solo l'attenzione che ho per tutta la vita votata alla mia impresa, sia pure per rimovere un coltello appostatomi alle reni, mi parrebbe tradire il mio mandato.

Oh! se quei signori che m'hanno costretto a questo passo soffrissero i crucci, gli affanni che io soffro, non avrebbero certo avuto il buon tempo di seccare così e trarre a questo passo un pover uomo che pensa e che lavora.

Ma poichè il passo è fatto, signori, non è scolparmi dalle accuse che io vengo, tranne forse da una; ma a reclamare solennemente perchè in questo nostro benedetto paese si cessi una volta di far delle parole; si facciano dei fatti.

⁂

Dopo una pausa nervosa corruscando gli occhi con un misto di bonomia e di malizia proprio dei figli del popolo, così continuò:

— Io fui raffigurato come un nemico della agricoltura nazionale, come un osteggiatore dei produttori.

Signori, vengano a vedere i libri della mia ditta: è un introito di 40 milioni all'anno che io ho oramai creato col mio commercio al nostro paese.

Il mio nome, l'ho sentito sempre benedire nelle campagne per cui è passato.

Ai produttori io ho pagato 10 ciò che vendevano per 4.

Sui più lontani mercati del Nord la nostra merce già si è fatta conoscere. A Londra, adesso, facciamo noi i prezzi del mercato.

Nell'anno scorso io feci uscire dall'Italia oltre 4000 vagoni.

Ma tuttociò è il meno.

E quello che si potrebbe fare l'importante.

È nella natura mia quando vedo avviata una impresa, di abbandonarla per iniziarne un'altra.

Cose maravigliose si potrebbero tentare: vendere il nostro sole, ed il fermento della nostra terra benedetta!

Io, queste cose, le dissi, e sento di poterle fare. Sono treni interi di agrumi, di profumi, di fiori che io vedo dall'estrema Calabria partire per le capitali del Nord.

Questo commercio si fa già altrove, ma come si fa? Miserie! Noi potremmo averlo finito quando gli altri lo cominciano.

Signori, laggiù nel mezzodì noi abbiamo tesori di terre. Già feci io stesso dei tentativi di coltivazione. Le mie forze furono poche e fallii, però, l'assicuro, rinnoverò i tentativi.

Ma, signori, non perdiamo tempo, badate: non ce n'è, del tempo da perdere.

L'America comincia a farci delle visite.

Un bastimento di colà partito portava ier l'altro a Londra diecimila tacchini.

Badate, noi saremo costretti a comperare altrove la merce che si produce in Italia. Voi conoscete le mie proposte al Governo. Dite a quei signori che facciano presto. Ripeto, non c'è tempo da perdere.

Ci sono delle cose che con quattro parole, in due minuti si potrebbero concludere, e grazie alla eterna corrispondenza, alle interminabili trafile, sanatorie e controsanatorie della burocrazia, ci si pongono dei secoli.

L'onorevole Ranco mi rimprovera perchè ho spedito testè un vagone di ortaglie da Parigi a Pietroburgo, perchè con una esportazione francese fo concorrenza alla esportazione italiana. Signori, è una cosa da piangere. Quelle ortaglie, io ho cercato di ottenerle in Italia non tralasciando fatiche per ciò; ma ad acquistare il mezzo di ottenerle, facevano mestieri autorizzazioni, pratiche governative. Si fece una eternità di offici. Intanto non erano chiacchiere, era la merce che secondo le mie promesse si attendeva in Russia, ed io la andai a prendere necessariamente ove trovavasi, in Francia.

Ne ho io la colpa, della burocrazia di lor Signori? È un pezzo che lo dico: in Italia si fanno chiacchiere e non fatti: bisogna finirla.

⁂

— Dunque le accuse?....

— Sono assurde: io amo chi lavora, offro a chiunque voglia con me lavorare di unirsi a me; i capitali da me creati sono a sua disposizione. Gli stessi spedizionieri che tanto mi osteggiano si uniscano a me!.... Non aspiro a lucrare. Aspiro a portare l'attuale esportazione del mio commercio a cento milioni, e prendo impegno, se puramente mi si permetterà di continuare su più larga scala il mio traffico, di spedir all'anno trentamila vagoni di merce italiana.

Il mio passato, mi pare, è una qualche cauzione.

— A Parigi?....

— A Parigi ho avuto 17 premi, fra cui due medaglie d'oro, e tre d'argento.... mi hanno anche insignito, questo poi contro i miei meriti, della.... della....

— Della croce della Legion d'Onore....

— Già.... e quel che più importa è che alla Francia noi faremo una concorrenza da metterla in grave pensiero.

⁂

Questa trionfale constatazione della concorrenza che si può fare alla Francia subito dopo il cenno della onorificenza a lui dalla Francia largita fece scoppiare una allegra e clamorosa ilarità, a cui per poco non succedette, come si tentò, una acclamazione teatrale.

I Commissari della Inchiesta erano commossi, strabiliati.

Tuttavia la loro serietà e la gravità del mandato non permettendo ad essi di prendere tutto per oro bollato, si fecero a interrogare lo strano mago dei trasporti, nelle maniere più imbarazzanti.

Allora fu sentito quell'uomo che parlava con pretto accento di popolano piemontese non affatto famigliarizzato coi libri di veruna maniera, parlare delle varie parti d'Europa e del mondo, delle vie, delle linee concorrenti, dei numerosi mercati, della comparazione che si potrebbe istituire fra le varie esportazioni, delle grandi battaglie internazionali dell'avvenire, con idee da grande economista, e citar fatti e addurre colonne di cifre e confondere e maravigliare.

Uscì fra i bravo del pubblico, che era veramente commosso.

⁂

Se io dicessi che quell'uomo curioso, improntato a tanta semplicità e a tanta febbrile fecondità d'idee, non sa nè leggere nè scrivere, mi credereste?

No, io ne son certo, a meno di sentire l'amaro scoraggiamento di chi è costretto a miscredere a tutti i risultati delle nostre istituzioni, a meno di ritenere che tutta la nostra scienza, che tutte le nostre biblioteche sono un'illusione, a meno di cessar di rimpiangere l'incendio di Alessandria, e di comprendere in un modo nuovo intentato peranco, la grandezza degli antichi.

Eppure è così, e per essere esatto, dirò che egli sa leggere e scrivere due parole sole: il suo nome e il suo cognome: — Francesco Cirio.

⁂

È un uomo di attività, di intraprendenze, di ostinazioni e di riuscite meravigliose.

Ventinove anni fa, giovinetto di quindici o sedici anni, egli spingeva a mani una carretta carica di ortaglie per le vie di Torino, col monotono grido dei venditori ambulanti. Ma una matta allegria, preconizzatrice del futuro, possedeva il fanciullo.

Di piccolo affare in piccolo affare, inspirando fin d'allora quella simpatia in cui sta gran parte del suo credito, in breve egli fu proprietario del primo negozio da pizzicagnolo di Torino.

Nè cessò per questo, come non ha cessato ancora, dal piccolo commercio della piazza.

Ogni suo breve viaggio si traduceva in un affare o nell'idea di un affare.

Così ogni sua relazione, ogni suo colloquio.

Quando la prima volta si presentò al commendatore Amilhau, allora direttore delle ferrovie dell'Alta Italia, lo ammaliò in maniera che, quando il Cirio uscì, rivoltosi agli astanti, l'Amilhau in preda a una profonda emozione disse queste precise parole:

— Quello è un grand'uomo: vorrei averlo con me, ne farei il capo, il motore del commercio delle nostre ferrovie.

Di qui ebbe il principio quella intelligenza profonda, intima, invidiata, che si istituì fra l'industria delle ferrovie e l'industria di Cirio.

⁂

Una delle sue imprese sbagliata, e inimicizie tremende creategli dalla invidia, lo fecero una volta fallire.

I suoi creditori d'allora sono diventati oramai in buona parte suoi debitori.

Dopo il fallimento, quella attività indomata si rilevò ancora più grande di prima. Un giorno gli dissero: — Cirio, è una vergogna che non sappiate leggere. — Egli divenne rosso, comperò un abecedario e il giorno dopo fu visto comparire al suo studio cogli occhi infiammati, pallido, disfatto.

Quell'uomo, dalla volonta di ferro, era stato tutta la notte ad almanaccare sul suo abecedario, per indovinarne e combinarne i segni, credendo, per sola forza di volontà, di imparar ciò che non sapeva e pur troppo non sa ancora.

Eppure stenterebbe a prestarmi fede chi lo vedesse nel suo studio, in mezzo ai telegrammi che gli piovono da ogni parte d'Europa, a tutti dettando egli la risposta, in varie lingue. Stenterebbe a crederlo chi assistesse alle sue conversazioni con uomini di intelligenza superiore.

Un principe tedesco si innamorò di lui. Si

chiamava il suo amico. Combinava insieme grandi cose, e si sarebbero effettuate se una morte inopinata non avesse rotta quella amicizia.

Quando gli si ricorda quel principe, l'uomo del popolo piange.

∴

Eppure dalle file stesse del popolo onde egli è sorto, del popolo a cui si vanta sempre e si compiace di appartenere, sorsero i più invidi e perfidi nemici del Cirio.

Lo si chiamò un tiranno delle piazze; perchè ruppe le camorre, lo si chiamò camorrista; e per quanto egli abbia risposto, beneficando e donando, l'aspra guerra non si è quietata ancora!

Quando Cirio, ne' suoi pochi momenti di oziosa riflessione pensa a ciò, gli lampeggia una strana collera attraverso ai solchi profondi della fronte e.... — Quel diavolo — dice — quando mi porterà via?

Pare che lo conosca, quel diavolo!

E in presenza ai suoi successi, vi ha chi lo crede.

∴

Potrei, per rendere più completo e realistico questo profilo, citare molti aneddoti che corrono sul conto di Cirio.

Ma si tratta di una figura così nobile ed elevata nel suo insieme che mi pare che il realismo soverchio guasterebbe.

Naturalmente Cirio è sempre umanità, è sempre popolo.

Una strana malizia brilla qualche volta nei suoi occhi e allora ne fa delle sue, che consistono nel far mangiare come pezzo di struzzo una costoletta di majale e nel far assaggiare come conservate fin dalla guerra di Crimea delle ciliegie spiccate allora dall'albero.

Le sue canzonature, le fa con garbo ammirabile.

∴

— Guardi — mi diceva un giorno, mostrandomi la sua maravigliosa esposizione di frutta finte — non pajono vere queste prugne?

— Sì, per bacco! — esclamai prendendone qualcuna in mano ed assicurandomi col contatto della loro durezza che fossero finte.

— Ma ciò non è nulla — aggiunse lui — gli è che restando a lungo esposte così all'aperto, divengono mature.

Ne prese una, la mise in bocca e la mangiò.

— Diavolo! — sclamai io.

Ed egli ridendo a crepapelle:

— Ma non s'è accorto che ne ho messo in mezzo delle vere?

Ed io rimasi a bocca aperta guardandolo tutto mortificato.

∴

L'attività di Cirio cresce progredendo, come la caduta dei gravi.

Ad un progetto ne seguon due, a due quattro, e via dicendo.

Ora ha istituito un premio di ventimila lire per chi troverà il modo di sostituire una macchina all'opera dell'uomo nella sgranatura dei piselli.

Tutta la stampa italiana parla delle sue proposte e de' suoi impegni, per la costruzione di vagoni refrigeranti destinati a moltiplicare la nostra esportazione di derrate alimentari.

Dove finirà?

Riescirà? Fallirà ancora? L'avvenire di Cirio è una incognita.

Chi sa dove lo porterà quel diavolo, che non vuol pigliarlo mai, come egli dice?

Gli è che il suo diavolo, io credo, l'ha già pigliato, nè uscirà mai da lui finchè viva: ed è una ambizione potente, tenace, malinconica, indomabile, di quelle che rendono l'uomo grande ed infelice, eterno lavoratore, eterno progettista, mai di sè contento, mai vivo a sè stesso; di quelle che creano gli eroi di Carlyle, vere espressioni dell'anima impersonale di un popolo giovane che ha bisogno di nuove o non per ancor trovate vie per muoversi e progredire!

(Da Torino).

X².

PER UNA VECCHIA EDIZIONE DEL PETRARCA.

E più certezza averne fora il peggio.
PETRARCA

Non te per questo novo giojello
Dai freschi tipi, dai bianchi margini,
Nitido, bello,

Che manda un vergine di stampa odore,
Che invita a svolgerlo le dita rosee
De le signore,

Non te per questo porrò in disparte,
Vecchio Petrarca, che brutte e logore
Mostri le carte.

Invan la nova sua leggiadria
Fa vezzi all'occhio, se stagna torpida
La fantasia,

Nè spira un'aura nella memoria:
Ma tu da' gialli fogli un esotico
Odor di storia

Mandi alle nari, vecchio Petrarca,
Che me sul flutto porta de' secoli,
Magica barca.

Quanti brillarono occhi d'amanti
Molli di lacrime su queste pagine
Soavi? quanti

Pensier, che affetti destaro in quelli
Ch'or ne le chiese negletti dormono
Dentro gli avelli?

I segni a margine, le dubbie note,
Le macchie, novo libro, mi svelano
Istorie ignote.

In dono forse da un cavaliero
L'ebbe una vaga chiomata vergine
Che il suo pensiero

Mirò specchiato nel dolce verso,
E una fragranza sentì d'ambrosia
Per l'universo.

Sul davanzale d'una finestra
Tutta romita leggeva: al roseo
Viso la destra

Facea colonna: l'occhio fuggia
A quando a quando come una rondine
Giù per la via,

Cercando. Intanto giovine e bello
Passa un pittore fra' suoi discepoli:
È Raffaello.

Su' bianchi muli passan prelati,
E cortigiani, mercanti e popolo
E birri e frati;

E alfine ei spunta, sovra un ginnetto
Spagnoleggiando: gli scende un'aurea
Catena al petto,

E la piumata berretta scote,
E te saluta, sparsa di porpora
Le molli gote. —

Forse, ascoltando talora i gravi
Passi paterni, tu il dono al tepido
Seno celavi?

Forse a te 'l duolo troncò la vita?
E queste macchie sono tue lacrime,
Bella tradita?

Spesso vagando, sol, pe' quartieri
Vecchi, scaduta stirpe di nobili,
Luridi, neri,

Per le contrade note al Cellino,
Dove le grasse risa crosciarono
Dell'Aretino,

Dov'ora i ragni tesson tra i scuri
Fregi, e i superbi graffiti cascano
Dai guasti muri

De' palazzetti ch'han su le porte
Sculto un ignoto stemma, e si vedono
Giù ne la corte

Dipinte loggie su le colonne
Fra cui di cenci festoni ignobili
Stendon le donne,

Spesso nel quadro d'una finestra
T'ho visto, o vergine, sorretta il roseo
Viso a la destra,

Spesso nell'umido aere di tetre
Chiese il tuo nome credei di leggere
Sovra le pietre. —

Ma chi con tanta rabbia d'inchiostro
Cassò i sonetti di Babilonia?
Forse in un chiostro,

Vecchio Petrarca, t'ebbe un austero
Frate che ardeva col desiderio
Martin Lutero?

Ma poi leggendo le molli rime,
Come addensate nebbie cedevano
L'ire alle prime

Memorie, al tepido raggio d'un nome,
Su l'aspra tonaca gli fluttuavano
Fragranti chiome,

E a un guardo morbido come velluto
Sul libro aperto cadeva il rigido
Capo chercuto;

Fin che a riscoterlo dal sogno d'oro,
La campanella chiamava rauca
I frati al coro. —

Ma poi, mio libro, te pur la bieca
Età del tedio giunse? ti chiusero
In biblioteca,

Dove nessuno venne a cercarte,
E i tarli apersero lunghi cunicoli
Nelle tue carte?

Come n'uscisti, vecchio libretto?
Voi che svolgeste già queste pagine,
Dal freddo letto

Levate il capo tutti, e al lontano
Padron del libro venite a stringere
L'amica mano,

La man che adesso svolge il poeta.
Morti, narratemi le vostre istorie:
La notte è queta.

D. GNOLI.

CURIOSITÀ BERLINESI

IL CONCERTO BILSE.

II.

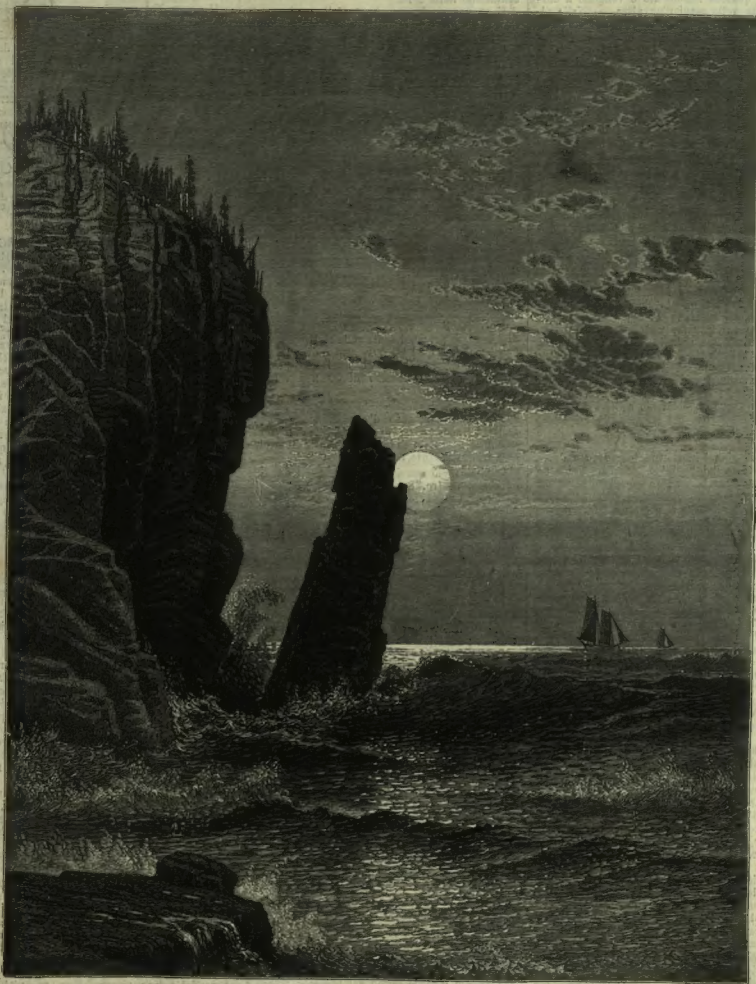
Berlino, aprile.

La sala dei *Concerti-Bilse* è posta quasi a metà della Leipzigerstrasse, una delle arterie più frequentate della capitale dell'Impero germanico. La sala è vastissima, ornata semplicemente e dipinta maluccio. I prezzi d'ingresso sono moderati assai, e il maggior guadagno del proprietario del *Concerto* è prodotto dalle consumazioni, dalla vendita della birra cattiva, del caffè peggiore e delle altre bevande che cadono sotto la rubrica di inqualificabili.

Ma la musica ha la potenza di cospargere *di soave licor gli orli del vaso,* ed ogni sera vi si sorbiscono migliaia di litri di miscele d'ogni qualità e dissapore.

Il pubblico varia a seconda del programma serale; la domenica è un pandemonio; persino l'elemento studentesco, così ricalcitrante in Germania ad uscire dalla propria atmosfera, vi si infiltra; nei giorni di concerto sinfonico v'è quanto di eletto si può trovare a Berlino; nei giorni di *virtuos-concert,* cioè *dei solisti,* v'è un pubblico ancora differente: sono maestri e

Pietroburgo. — Attentato contro il generale Drenteln. — 25 marzo.

Pietroburgo. — Attentato contro l'Imperatore Alessandro II. — 14 aprile.

LUNGO LE COSTE DELLA NORVEGIA.

professori di musica che vengono per giudicare e sentenziare, sono parenti, e amici, e mogli, e figli, e tutti gli affini d'un *solista*, che vengono per andare in solluchero e per applaudire; sono anche buongustai e persone dell'alta società che coltivano qualche istrumento e vengono a dargli udienza nelle mani d'un altro. — Nelle altre sere c'è un pubblico completamente borghese, il più caratteristico e divertente all'istesso tempo.

La parte più saliente è fornita dall'elemento femminino; tipi di donne tedesche del medio ceto, uno più mirabolano dell'altro. Come tutte le donne di tutte le nazioni del mondo, e anche come moltissimi uomini di tutti i paesi, la donna tedesca ha la sua *posa*; è la *posa* donna di casa, la *posa* massaia per eccellenza, oppure.... la *posa* meticolosità.

Così vedete ogni dama recar seco al *Concerto* il proprio arsenale di lavori muliebri. — Felici mariti! le vostre calze saranno rattoppate con note di Beethowen! — Nonni beati! i fiocchetti dei vostri berretti da notte saranno sfumature di Raff! — Forse il cuscino del mio divano venne ricamato con crome di Wagner! Un maligno sarebbe tentato di crederlo e di affermarlo se sapesse dei sonnellini frequenti ch'io vi faccio posandovi la testa!

Altre dame portano invariabilmente con sè quel simpatico istrumento che è la tromba acustica. Non è che siano sorde; tutt'altro! Lo fanno per *posa*, per far vedere il loro impegno a non perdere una nota in *smorzando*. Alcune sfoderano nei *pianissimi* certe trombe che sono veramente colossali, ne ficcano frettolosamente l'imboccatura nella conca dell'orecchia e come trasportate in cielo assorbono la cadenza temperata dai sordini. — E ciò a dieci passi dal palco dell'orchestra, nel silenzio più rispettoso dell'uditorio!

⁂

Quand'io giunsi in Germania avevo un'idea molto più alta del pubblico tedesco. Noi altri italiani apparteniamo ad un benedetto paese che va in *oga* e *magoga* sempre mai dinanzi a tutto ciò che ci viene o portato o riferito d'oltr'alpi. Con quella tempra un po' apatica che ci distingue, noi, per dippiù, non ci curiamo gran fatto dello scambio tutt'altro che cortese di commenti e di notizie che coloro i quali vissero fra noi si incaricano giornalmente di smaltire ai propri connazionali.

Io, come mille altri, sono venuto adunque in Germania colla ferma convinzione di ammirarvi quel gusto squisito musicale, quell'eccellenza di palato, che moltissimi, a nostra eterna vergogna o confusione, vanno predicando al nostro pubblico citandogli il tedesco a modello. — Fu dunque un vero disinganno quando coi miei propri occhi mi accorsi del contrario.

Il *Concerto Bilse*, rinomatissimo in tutto il mondo, essendo per di più tedesco (grande qualità!) è considerato come il *Concerto dei concerti*, ha una riputazione, e meritata, affrettiamoci a dirlo, che eclissa quella di altri buonissimi di altre capitali. — *Ergo* dovrebbe avere un pubblico insuperabile, invidiabile, impareggiabile, quale i sullodatissimi laudatori d'ogni fatto e detto straniero ci vanno decantando! Se questo pubblico non l'ha il *Concerto Bilse*, qual altro concerto dovrebbe e potrebbe averlo?

Eppure il *Concerto Bilse* non l'ha neppure per sogno.

⁂

In fondo le sole cose che entusiasmano dippiù, quelle a cui questo eccellentissimo pubblico specialmente abbada, non sono le grandi produzioni classiche musicali, che del resto anche noi gustiamo in tutti i concerti, bensì i *valzer* dello Strauss, le variazioni sulla *Mandolinata* o sulla *Santa Lucia* del *Cornet à piston*, e persino i centoni di quelle stupende o profonde e filosofiche operette fecondate dal cranio pelato d'Offembach con troppa profusione.

Questo è quello che ho veduto e vedo io scralmente, e che vorrei mi credessero coloro i quali, lusingati dai dispregiatori sistematici d'ogni cosa nostrana e specialmente germanomani, suppongono ancora ingenuamente che sulle rive dell'Elba e della Sprea non nascano che uomini serii e armati dal bernoccolo più augusto dell'arte.

⁂

Il *Concerto Bilse* è stato fondato fin da trent'anni or sono e il signor Bilse vi si è arricchito in poco tempo.

Egli in fatto di musica gode fama di galantuomo senza pari, e di infaticabilità e di attività ammirabili. In 30 anni mai un professore d'orchestra ebbe a lamentarsi di lui, mai egli mancò alle prove della mattina e alla rappresentazione della sera.

È un uomo robusto, aitante della persona; se i parrucchieri non esistessero, avrebbe un volto ornato da una splendida barba bianca patriarcale. Invece è d'un nero.... dubbiosissimo.

L'orchestra, composta di 70 professori, tutti sceltissimi, sta nei mesi d'inverno a Berlino e nelle altre stagioni imprende un giro nella Germania, o in Russia. — Il dover eseguire tutte le sere 12 pezzi, provati e riprovati la mattina, spesso ripetuti le cento volte, se è fonte di buoni risultati è anche causa di difetti inevitabili.

La musica è un liquore di cui non bisogna abusare, appunto perchè è un liquore. È una gran dama che ha bisogno di non prodigarsi per mantenere il fascino della propria aureola. — Il proverbio: *Il troppo stroppia*, è uno dei giustissimi. Perciò se l'abitudine di *eseguire* dinanzi al pubblico tutte le sere profitta all'assieme, all'esattezza della esecuzione stessa; il profumo, il brio, lo slancio, il fuoco sacro, quel *quid*, che può far parere una nota una divinazione o una volgarità, ci perdono il 90 per cento.

Nè certo l'egregio direttore Bilse è in grado di infondere personalmente colla elettricità della sua bacchetta quel 90 per cento di *quid* che l'abitudine ammortizza. Gli anni non passano impunemente e il numero di 30 non è indifferente.

Da ciò in molte sere quella cascaggine, quella specie di snervamento d'esecuzione, tanto più facile a impadronirsi di un'orchestra *abitudinaria* se composta di Alemanni dalla fibra placida e difficilmente eccitabile.

Anche in ciò convien rendere giustizia alle orchestre nostre. Senza offendere nessuno col paragone, nella esecuzione delle nostre orchestre, anche se *abitudinarie*, si sente sempre il trotto del cavallo di *parata*, con qualche scarto se si vuole, ma non mai quello che chiamano a Milano il *tran-tran* dei cavalli da *brougham*. — Epperò non convien tacere il lato debole nostro e il migliore delle orchestre alemanne.

Perocchè se una sera, per combinazione, questo *quid* divino, questa scintilla, che non si sa da che o perchè nasca, se dall'atmosfera, se da una battuta riuscita a perfezione e trascinante, se da una miglior comprensione del pezzo che viene eseguito, prorompono fuori, scattano in mezzo a un'orchestra tedesca, come quella del Bilse, allora è un vero paradiso. Intorno alle note che riddano, come sprigionate dagli strumenti, par di vedere una lieta corona di Dee, le quali tenendosi per mano incorniciano e perfezionano il quadro musicale. — L'Esattezza, dal profilo matematicamente puro, dalle linee meticolosamente corrette, è travolta a passi meno compassati dalla Fantasia ansiosa di inebbriarsi completamente e ne tempera alla sua volta gli impeti; la Concordia fa danzare in cadenza le Assonanze e le Dissonanze, e di sopra, su un cielo glauco e profondo, d'una serenità tranquilla, non sfolgorante, ma paragonabile a quella d'un etere greco o italiano che fosse amalgamato col nordico, si sogna di intravedere dei genietti ellenici e dei gnomi alemanni i quali si abbracciano amichevolmente, volteggiando.

⁂

La fraternità artistica regna sovrana tra i professori d'orchestra della Germania, e la Società di mutuo soccorso fondata per cementarla deve non poco al signor Bilse. In ciò noi siamo proprio a mille leghe dai tedeschi. Basti a provarlo un fatto solo. — Due anni fa un professore di contrabasso, notissimo nelle orchestre tedesche e buon artista, fu obbligato dalla paralisi a ritirarsi. — Era povero e la Associazione venne in suo soccorso. Ma, carico di famiglia com'era, il disgraziato ex-contrabassista la tirava coi denti. — Allora alcuni amici suoi apersero una colletta a suo favore tra i professori d'orchestra di tutta la Germania.

Sapete voi quanto raccolsero? — Nientemeno che 60 mila marchi!

⁂

Fra i *solisti* più applauditi del Concerto Bilse, noto il signor Cesare Tompson, belga, giovane violinista di grande ingegno e di molto avvenire.

Il signor Tompson ha sposato una gentile signorina milanese e nel prossimo maggio ha intenzione di farsi apprezzare nei concerti popolari che si daranno al Dal-Verme, e della cui fondazione Milano va debitrice a quel musicista pieno di gusto e d'amore per l'arte che è il signor Andreoli.

E qui faccio punto per non degenerare in corrispondente da giornale teatrale.

F. Fontana.

AUTOMOTORE A PENDOLO

Saggio sulla applicazione diretta della caduta dei gravi in effetto utile.

Poco discosto dal centro di un ampio catino perfettamente simile a quello di già descritto, e designato per l'Automotore a bilancia al N. 12, 23 marzo di questo giornale, si eleva ad una certa altezza una robusta colonna di ottone, la quale alla sua sommità spinge in fuori orizzontalmente due assi paralleli, che stretti insieme ad un'opposta placa di metallo formano un sostegno atto a sorreggere sopra piani di acciaio una leva rigida e verticale a guisa di pendolo mobile intorno ad un asse centrale; il quale asse è formato dagli spigoli di un prisma di acciaio assai duro. Uno dei bracci di questa leva, il superiore ed anche il più corto, si allarga alla sua estremità in forma di pennacchio o di mezzaluna schiacciata, grosso abbastanza per costituire una massa pesante tenuta in equilibrio instabile sopra il piano d'acciaio testè menzionato: l'altro braccio di detta leva, cioè l'inferiore ed anche il più lungo, si congiunge col suo capo estremo ad un recipiente composto di una lamina sottile di ottone, ripiegata e conformata a somiglianza di un cuore. Veduto in proiezione, questo cuore presenta a ciascuna delle sue orecchiette un'apertura rotonda, e più in su del centro finisce in un piano inclinato che va gradatamente elevandosi e ad unirsi al capo estremo di essa leva o pendolo. Lo scopo di questo piano inclinato, come ben si comprenderà in seguito, è di trattenere dapprima la sabbia caduta sul vertice del recipiente in ogni sua escursione, e ciò fino a che lo può permettere la posizione più inclinata assunta dal pendolo nella sua ascesa; suo contrario compito poi è di facilitare la caduta di detta sabbia per il foro dell'orecchietta, quando il pendolo è prossimo a raggiungere il punto medio della sua corsa. Simile recipiente conformato a guisa di cuore ha due larghe fessure laterali presso il fondo, corrispondenti al foro della orecchietta superiore. Qui pure dall'albero del centro ed alla metà della sua altezza spuntano fuori in direzione opposta due rami ricurvi che sostengono ciascheduno alle loro estremità un cilindro contenente l'arida e minuta sabbia, conforme è stato detto e descritto per l'automotore a bilancia. La pendenza del loro fondo e rispettive valvole sono rivolte egualmente verso il vano del catino. Queste valvole esteriori si abbassano quando si esercita al di fuori una lieve pressione sul loro sporgente braccio di leva, e poscia ritornano al loro posto tratte da una molla che le respinge all'orificio. I recipienti possono obbedire a due movimenti, uno in senso orizzontale verso l'asta del pendolo, e l'altro in senso verticale in alto o in basso mediante opportune disposizioni di viti inserte dietro i recipienti che appena si scorgono nel disegno. La base del catino riposa sopra tre viti calanti, per le quali si può facilmente livellare l'apparato, in guisa che i due piani, quello condotto per due punti opposti sulla circonferenza del catino, e l'altro per la perpendicolare al pendolo, si tagliano ad angolo retto; per cui il pendolo nel suo stato di riposo deve trovarsi a perfetta metà della distanza frapposta ai due recipienti.

Si dà principio all'esperimento riempiendo

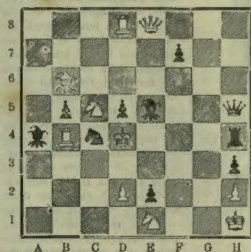
(*Vedi la continuazione a pag.* 588).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 113

Del signor H. E. Kidson di Londra.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del problema N. 110:
(dell'autore.)

Bianco.	Nero.
1. D e2-e7	1. T b7-e7: (*a b c*)
2. C f4-g6:	2. D f6-g6:
3. C d5-e7: matta.	
(*a*)	1. D f6-e7:
2. C f4-g6:	2. P f7-g6:
3. C d5-e7: op. f6 matta.	
(*b*)	1. T b7-b3:
2. D e7-f8.+	2. R g8-f8:
3. T h2-h8 matta	
(*c*)	1. D f6-f6:
2. D e7-f8:+	2. R g8 f8:
3. T h2-h8 matta.	

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 271:

Chi porta il fiore sente d'amore.

Soluzione dello stesso problema
(giusta).

Bianco.	Nero.
1. D e2-e7	1. D f6-d6
2. De7-f8:+	2. D d6-f8:
3. C f4-g6:	3. Qualunque.
4. matta.	

Sciolto dai signori Eduardo Crespi, Milano; magg. A. Campo, Lecco; Gerente Società Novanta, Ostiglia; P. Cardone, Chieti; F. Bianco, Barrafranca; V. Rossi, Lugo; F. Gazzo, Verona; G. B. Roncaglia, San Felice sul Panaro.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*

SCIARADE.

I

Provo il *tutto* a restar nel mio *secondo*
Quando il *primiero* non rischiara il mondo.

II.

All'Ellesponto diè nome il *primiero*;
Posto è tra i corpi semplici il *secondo*,
Abbondava in Anticira l'*intiero*.

Spiegazione della sciarada a pag. 271:

Inalterabile.

d' arida e minuta sabbia i due vasi laterali, che chiameremo *A* e *B*; poi si sposta il pendolo dalla sua verticale e lo si abbandona a sè stesso. Egli nella sua prima escursione, supposto che parta dal punto *B* verso *A*, apre col tagliente la sua asta rivolta ad *A*, la valvola di questo recipiente, cui va incontro, riceve sul suo piano inclinato una certa quantità di sabbia da esso cadente, e l' abbandona in seguito giù pel foro dell' orecchietta sul vano del catino nel suo ritorno verso *B*, dove di nuovo apre da questa parte col tagliente opposto l' altra valvola, e raccoglie egual peso di sabbia, indi la disperde in appresso come prima sul fondo di questo catino nella sua discesa verso *A*. La ripetizione di un tal gioco di carico e scarico di pesi eguali di sabbia, ragione unica della conservazione dell' impulso primitivo, prosegue fino a che si esaurisce la materia polverosa d'ambi i recipienti.

È facile ed anche semplice la spiegazione di questo fatto, come facile e semplice è l' apparato che lo dimostra. Il pendolo per sè stesso, in forza delle resistenze incontrate dall'aria, dagli attriti e gravità, tenderebbe a poco a poco a riprendere la sua immobilità primitiva, se non fosse di tratto in tratto rifornito di nuove forze. Infatti nella prima escursione da *B* in *A* egli raccoglie da quest' ultimo punto un aumento di materia sulla propria massa, che gli accresce la velocità al momento della sua discesa; ma quando si trova a metà della sua corsa, e comincia ad ascendere in *B*, cioè nel punto medio della curva da esso descritta in ogni sua oscil'azione, si alleggerisce di peso ed acquista perciò nuovo aumento di velocità per ascendere e raggiungere l' altra valvola, e coll' aprimento di essa risarcirsi di forze; quindi ritorna verso *A*, poi in *B*, e così di seguito fino al totale esaurimento della sabbia contenuta nei recipienti. Come ben si vede, in ogni sua andata e in ogni ritorno, il movimento del pendolo è sempre compensato da un doppio acquisto di velocità per l' alternato aumento e sottrazione di materia in tempo utile alla sua massa con cui fa fronte alle resistenze dello ascendere. È ovvio il pensare che tale movimento del pendolo, ottenuto in modo così singolare, può esser duraturo indefinitamente, essendo indefinita la possibilità di aggiunger sabbia alla sabbia.

Cosa strana e paradossale! La provvista per la conservazione del moto in siffatto genere di automotore è fuori ed estranea ai movimenti stessi di esso. Il pendolo agisce in questo caso abbandonato a sè medesimo, in funzione e continuazione di un atto originale volontario subito entro un ciclo ed ordine di cose prestabilito, fuori del quale cessa la conservazione del suo moto, nella stessa guisa come procedendo dall' infimo all' immenso i corpi celesti vanno e ritornano sulla propria orbita per l' impulso iniziale ricevuto.

Da Vicenza.

GIO. MOCENIGO.

AUTOMOTORE A PENDOLO, del conte Giovanni Mocenigo.
Tipo di dettaglio del recipiente a somiglianza di cuore. — 1. Piano curvilineo inclinato.
2. Orecchietta o foro circolare. - 3. Fessura latera e per lo scolo della sabbia.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.